



Poesia di Antoni Frulani.

o di Cope Frulani,

Del Sec. XVIII.

Per le Nozze Barbarigo, e Pisani
Sonetto

Stampa in Ven. 1793.

Al Padre dello Sposo

Mentre conquie d'Inex l'aureo d'oro
Ei ch'è del giorno suo la gioia, e decoro
Segna l'Adriaca Diva in cipe d'oro
Il giuramento dal suo labbro uscito.

Or che mi veggio a illustre sposa unito
Del sacro nodo l'alta leggi onoro
Onde alla Patria al Ciel a lei che adoro
Fa fe, e lo zel forte in mio cor scolorito.

La Dea sorrise: ognor sol nacque, e ebbe
Disse, dal padre il fido, angel neglecto
Dall'Aquila regal vita non ebbe.

Veggol del grande Senator su l'orme
Mover fedel, e tal in mille eletto
Serbar di Padre, e Cittadin le nome.

Enea all'Inferno s'attrista
in veder Didone

Sonetto
Dal Lib. VI. di Virgilio

Non del truce Cerbero all'aspetto
Che d'Erebo alle soglie immobil siede
Non il pianto, ed i lai che uscia dal petto
Ai pargoletti, e del lor duol sean fede.

Non que' che ognora il cor candido, e schietto
Serbato, o chi di morte in man si diede
O chi in amor fu a soffrir pene attetto
Al pietoso Troja l'anima non fede.

Ma all'apparis di lei, che ingrato in Tiro
Lascio' sdegnata in mezzo a doppio fo
Trovan tutte un flebile sospiro.

Ei s'appressa, si turba, a lei sol volta
Ha la lingua, e il pensier, ma ad altro loco
Didone lo sguardo, e non l'ascolta.

Luigi XVI. parla al Popolo
mentre sta per eseguirsi la sentenza
di morte nel dì 21. Gen. 1793.

Sonetto

Non chiedo nò che in te pietà si desti
Popol mia dolce amor delizia, e cura,
Orde sul capo mio dubbia s'arresta
La man minizitta di fer al conqurata.

Non vo' ch' Europa v'indice calpesti
Chi l'io candor d'infinte macchie oscura,
Nè chiedo al Ciel che il river tuo furesti
Con provocata orribile sciagura.

Solgor te chiedo, al Ciel che pace amica
Nel Franco suo l'risorta u' oppressa giacque,
E ch'ei rivesta la sua gloria antica.

E se per me fia mai che cada la notte
Le tue catene, oh bel motiv! Ma..... Tacque.
Coppa il nero mio fatto eterna notte.

Per Monaca

Sonetto

La terra, il cielo, il mar di cento e cento
Sinuo saranno instabili dicende,
Ma una legge mortal no' non comprende
E' immutabil di Dio perenne accento.

Di disse, e ralsarsi d'ogni stremamento
Usa l'arte d'Heruo, e insidie tende
All'afflitta Sion; ma invano attende
Contro il braccio divin felice evento.

Religion, pietà, candor, costume
Sembran tolti dal Mondo, o steso un velo
A languirne il bel natio lor lume.

Oppur si chiede or in sommo Chiosco
Gentil Donzella, e di ~~proprio~~ ^{lo} lazes
In quanto ha di più d'ago il secol nostro.

Ad Arguino
Sonetto Pentassillabo

Altri rammenti
Di Roma, e Aene
Guegli ornamenti,
Di ch' eran piene

Che solo attenti
Miei pensier tiene
Città, onde orienti
Roma ogni bene.

E' ver, che Arguino
S'erge u'scosceso
Trovì il cammino:

Ma un Tullio diède,
Che specchio è reso,
Nè nova erede.

Per l'esilio di Cicerone da Roma

Sonetto

All' ampia Curia, al clamoroso foro
Tutto da ardente brama il piè volgea,
Ove Tullio immortal sedea d'allor
Col facondo suo dir coglier solea.

Io giunsi, e per eterna opra, e disdoro
Del popol di Quirin lungi ei vivea,
E spoglio ahimè del suo più bel decoro
Squalido, e desolato mi pareva.

Il forte spron di patrio arbor, di zelo
Ci secondava, e l'atra invidia intanto
L'opre copriva d'un maligno velo.

Qali che fu del retto, e ver seguace
Non teme, e serba il primo onore, e il varo;
Ma tu, Roma, pe' questi, e guida e face.

In lode del P. Macchi
per aver dato un felice esito ad un affare.

Sonetto
Colla obbligazione delle finali.

Non bastano le mandorte, e i giustacchi,
Che cibo sono al Cappuccino, al Scatzo:
Ma di groecchi un catin renti di smalto
Data' bona a lodar l'accorto Macchi.
Ei qual valente giuocator di scacchi
Con quell'acume, onde alle stelle io l'alto,
Ora va lento, or opera di sbatto,
Ed empie sì di speme i vuoti sacchi.
Quando sepp'io, che il buon Pelato sorto
Muover non si potea qual sasso, o strucco,
Ed ei lo vinse, io ne restai catorto.
L'amico or canta: affè son marnalucco,
Se d'altro conseguir mi mostro ingordo:
Or pago i son, restò il Pelato un cucco.

Al Nob. S.^r Co. D. Giuseppe Galli
In occasione di sua Messa Nobile

Sonetto

Stamp. in Ud.
1791.

Quel freno è figlio della legge eterna,
Che l'Augusta Sion stringe all'ignero,
E che l'Orbe fedel regge, e governa,
Coll'egual lance sul del buon, del vero.

Ord'èonesti di) ch'ora si scerna
Spinto perverso in vana scienza altero
Sbucar furtivo dalla valle inferna
A rompere il fatero ordal primiero?

Deh tu, che or corri alla pacific'ata
Nuovo fervore acceso il cor di zelo,
I mutui dritti a venerare imprata.

Nè unqua vedrai, ch'alta discordia sorge,
Se ognun qual deve al Rezzard del Cielo,
E della terra ai Re l'omaggio porta.

I
n. 117

All' incomparabile Sig.^{ra} Crescentini
Soprano nel nuovo Teatro d' Udine 1795

Sonetto

A richiesta della C.^{ma} F. F. F.

Al nuovo Orfeo che con mirabil vanto
Ogn' anima gentil rapisce e bea
Squisci; Elisa che io non scuolga il canto
Nè al core al intrecci una guirlanda bea;
In me ferve il desio, credi; ma oh quanto
Mal risponde il vigor all' ampia idea!
Tutto ei m'investe e scuote e con incanto
Non usate dolcezze in cor m'crea.
Qual fora il carne al gran soggetto eguale?
Ma a che indugie tu cerchi esito Febeo
Che il sublime Cantor renda immortale?
Ah! se l'udito immobilmente fissa
Eclare, ingalbidir, piagner ti feo,
Ci la sua maggior gloria in te turrisa.

Nella Partenza dal Regg.^{to} di Padova
di S. E. e Eivolaro Zustinian Capot.^{io}

Sonetto

Allusivo all'essere l'illustre Rettore
Nipote del benemerito M.^o Vescovo

Colui che ~~viede~~ le mentite insegna
Del prudente mortal che svela al vero
E con insano ardir grida ed insegna,
Che mal s'accorda a Religion l'Impero.

Del Medoaco alle sponde ci meco vegna,
Nè al vivido chiaror resista altero;
Vedrà che sol ~~felicità~~ ~~vi~~ regna
Pè' concordi voler di Marco e Piero.

Ambo da un cigno sol, ambo son fidi
Al Cielo, e all'Adria que che a gran ventura
Regger, Euganea le due genti io vidi.

O preclara union che t'assecura
D'ogni arte a scorno de' nemici infidi
Fatto destin pur nell'età futura.

Al Nob. S.^{co} Pietro di Polverigo
Nelle Nozze tra il Sig.^{co} Franco di lui Fello,
e la Cossa Augusta Follini

Sonetto

Stamp. in Ud.
1791.

Non sempre sia, Signor tua mente ingombra
Da pensier gravi a pro d'glori di tette;
Che sei (né la mia Musa ^{il vero} adombra)
Specchio di Patrio zel fra i più perfetti.

Con sì bel di scervo di macchia, e d'ombra
Che saggio Amor ha in un due cor ristetti;
Ogni cura importuna omai di sgombra,
Ed il tuo spirito di gioir s'affretti.

Ove regna Imeneo, sta chiuso il varco
Al sopraciglio austero, e sol si bea
Di gioja, e di piacere, che schietta intorno.

Sì a Mecenate inteso a grande incarco
Il mio Flacco immortal cantar solea
Al ridere di Flora arduo ritorno.

Nella stessa occasione

Risposta
Di Alfonso Belgrado
Al S.^{ro} M. Bettinelli.

Stamp. in Ud. 1791.

Diodoro sia pur il primo vanto
Fra l'Asia Polifronte ognuno ascrive,
Che in Egeanea non pur, ma in ogni canto
L'Aereo valor, e la virtù trovada.

Tutto ei portia novello Orfeo col canto,
Onde tanta dolcezza in noi deriva:
Ma di Cassandra il suo magico incanto
In core a penetrar già non arriva.

Troppo ella è ferma in suo pensier, possenti
Son le radici, che gittò, nè cede
Di quercia in guisa al rio furor de' venti.

Liera al chiosato affrettando altro non vede,
Che esser d'ogni intorno, e ad altri accenti
O l'orecchio ella ha chiuso, o pur non crede.

Vestendo l'Abito di S. Bened. in S. Chiara
di Cividale la Cossa Cassandra Belgrado

Sonetto

Dell'Ab. Saverio Bettinelli
tra gli Anadi Diodoro Delfico
Ad Alfonso Belgrado

*
Nome Anadico
del S. Ab. Sibi.
Lazio

Certo se l'aureo stil, se il dolce canto
Di Polifonte* avessi, onde la riva
Di Brenta ei fa, Belgrado mio cotanto
Dell'Elionia al par chiata, e giuliva,
La tua Cassandra oggi non fora viva
D'immortal laude, e d'Apollineo canto
Mentre del Mondo, e de' pensier suoi schiva
Fugge, nè d'Amor preglia ode, nè pianto.
Ma il Ciel, che in guardia tien l'alme innocenti
Me ignobite Cantor per te le diede
Con tizzo stile, e languidi concenti;
Che indarno armata di sua tanta fede
Al suon di que' vittoriosi accenti
Rivolta ah forse avrebbe indietro il piede

Per la fuga (supposta non avverata)
da Parigi di S. M. Luigi XVI. e suo rifugio
a Metz.

Sonetto
All'Assemblea Nazionale
Mordi sì mordi pure le labbia impure
Furo d'ira, e rancor, Senato audace,
E gettate di terribili sciagure
Della discordia ancor scuote la face.

Già quel tesor, che con gelose cure
Serbari in sen tolto con man rapace
In forte asilo, e in piaggie più sicure
Trassel chi fu del giusto, e ver seguace.

Di popolo fedel Luigi all'ombra
Difeso or vive, e omai dal core oppresso
Di timor ogni larva alfin disgombrata.
Ma tu, su cui già nembro orribil piomba
Terna, o Senato, che in un punto istesso
A te questa preparta, eccidio, e tomba.

A S. E. Giovanni Barbarigo
Per una Attinga da lui fatta
Sulla Riforma de' fidejoronessi
Sonetto

Te ch'or vegg'io nel più bel fior degli anni
Chiato signor, da nobil gata acceso
Per ampio ciel spiegar veloci i vani
Ove a più di salir sempre è conteso;
Te che a roglies del Mondo i perischi inganni
Con facondia, e saper non prima inteso
Fidit ascolto l'onor grati, e i danni;
Onde il dritto comun è tanto offeso
Te che or con senno un limite prescritto
Sento additar, onde l'industria regni,
E sia sprone a virtù, feno al delitto
Te pur maturo addit l'Adriaca Dori;
E dal tuo labbro pendet che insegni
Coll'opre ancor come virtù si onori.

Al cel. Antiquario P. D. Angelo Costenaris

Sonetto II.

D'onta si grave a ripararne il danno,
Deh cresca al fin dell'Isiro in sulla sponda
Fietto un Rusticoo Germe, e si feconda
Le culte genti la borsame a vitanno.

Oggi ombra a doglier di sognato inganno,
Ecco la Guida ai buon desir seconda,
Che di là venne dove il Brembo inonda,
Per cui l'età vetuste onore a vitanno

Invan la terra, che si serba, e chiude
Gelosa in sen i chiari monumenti
Si asconderà al fulgor di sua virgide.

E allor del Genio, che li disotterra
Suonerà il nome oltre le vie de' venti;
Che a barbarie, ed al terrore intina guerra

Opinione degli Eruditi; che l'Antica
Aquila esista a grande profon-
dità sotto terra

Sonetto I.

S'adopri pur alla fatal rovina
L'Uomo feroce, e l'implacabil God
Di quanto or fa arrestar il ciglio innoto,
Che un dì formò la Maestà Quirina.

E al tempo edace, che all'oblio destina
Le bell'opre, che l'uom fan chiaro, e noto
Fecce tornar ogni suo sforzo vuoto
L'Emula altera alla Città Regina.

Vive Aquileia; ma, ahimè! chiusa, e sepolta
Nè v'ha chi dalle cupre ime latébre
La tragga, e dall'orrore u'giace avvolta.

Qual è pel secol nostro oltreggiò, e scorno,
Che inteso a disadav le nie tenébre
Fura i segg miglior a'rai del giorno?

In Morte
Del Maresciallo Laudon
Sonetto

Mentre dell'armi sta l'fagor rimbonba
Tace la voce, ma che il verò apporta,
Giacersi chiusa in la funerea tomba
La spoglia di Laudon esangue, e morta.

Regna silenzio, e freddo gelò piomba
S'ignemietti sul cor, che aveano a scorta
Quegli, onde fama risuonò la tomba
Ove il Sol cade, e dove il giorno porta.

Nere gramaglie, adto squallore, e tutto
Occupa l'fatto, e il Nera, e già disperata
Che il danno emendi militar fortuna.

Piagnesi ovunque, e resta il ciglio asciutto
Al Truce sol, che or più non abbia sperta
D'altre eclissi a temer l'Adria furta.

Nell'Ingresso
Di S. E. Pietro Canal Frigor. e d' Udine

Stamp. 1794.

Nò star non deve entro confin ristretto
Chi un alma grande nel suo sen rinchiusa
Se gli apra un campo, e della sua virtude
Al furo d'altri si svolga il seme eletto.

E' Adriaa Non con saper perfetto
A te, Signor, il suo poter disciende
Ogni più bella speme in te racchiude
Se il Siculo suo l'fa di re cui oggi.

Nè spera invan: ti fia nell'ardua impresa
Il vigil senno, il pensier giusto, e forte
Il costume gentil norma, e difesa.

E al rammentar che il tuo gran cor bernato
Mira a render d'altri miglior la sorte
Udine esclama: il mio conforto è nato.

Nella pasterza del Regg.^{to}
Di S. C. Pietro Canal Gugot.^e

Stanz. 1795.

Sonetto

Non le apparate vie, non le brillanti
In fra il notturno orror vice facelle,
Non se di vaghe forme orditi; e abbele
Il loco ai balli sacro, al suono di canti;

Non le sparse dovizie in viso i giuanti
A convertir di misere donzelle
Nè di cent opus al par pectore e belle
Oso ridir su la mia cetra i canti;

Altri queste tue glorie io sol rammento
Che fu tuo don, se a dolce calma in seno
Securo di tema ognun visse contento.

Per te tranquillità, gioia qui siede
Qui seo vapor non turba il bel sereno.....
Ah! una tal laude ogni altra laude eccede

Poden dar più potente cogionada
 Papa Clemente al vostro bon Paese?
 L'è ferio un anno, o al più ghe manca un mese
 Nè avè fatto per lui una lry . . . da
 Con alquante metanie guadagnada
 Avè in do settimane, e l'otte e spese
 Che 'l Venerian magnanimo, e cortese
 Dona a chi ghe domanda, e nol ghe abbada.
 A po con un fioretto da nasar *
 Ve imaginè 'l mio caro cortesan
 Le vostre obligazion de soddisfar.
 Ve crederemo un Papa Venerian
 Ma nel vizio favori la cogionar
 Sè anca vu come i altri, e sè Roman.

*

Clemente X III manda la Rosa d'oro
 alla Republica di Venezia
 l'anno 1759

Sonetto al Co. Belgrado

Questi miei carmi in lieta fronte accogly
 Sappo

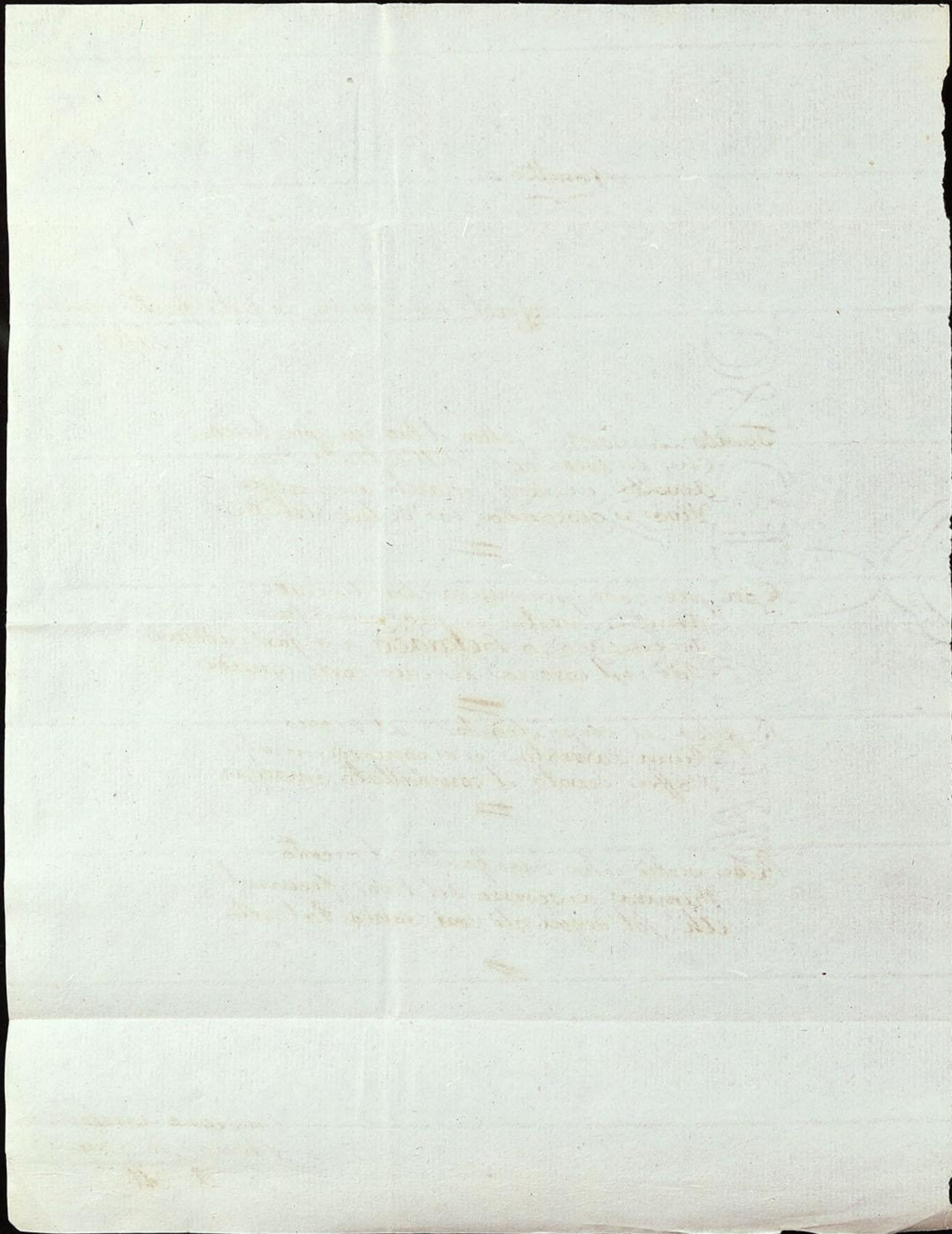
Tombo che vanti? altro il tuo sen non chiudo
 Che la freddezza dell'estinto Duce:
 Avvolto in sacri manti anco riluce
 Vivo, e giocondo lo di lui virtude

Con piè sodo premendo eppoi le cruda
 Armi di morte di sua pura luce
 Te circonda, o Belgrado, e a farti addace
 Dal ciel corona le sue corti ignuda

Ti fissò il corpo elegitor: al raggio
 Divin s'arresta, e di concorde mente
 T'offre devoto il combattuto omaggio

Ride virtù, che trionfante il morto
 Primiero a scorno del livor fremente;
 Ah! sol degni gli eroi son di tal serto.

In segno di profondo
 stima, ed affetto
 A. M.



In Funere
Francisci Trento Canonici
Epigrammata

LB.

I.

Trente, oculos demitte tuos e sedibus altis,
Ut vota hac pronis auribus excipias.
Non precor, aut hilares annos, viridernve senectam
Vivere, nec lautas molliter inter opes.
Hac peto, pone sequi vestigia sancta, tuasque
Virtutes sanctis moribus exprimere.
Hac mihi si dederis, pendebit picta tabella
Votiva ante pedes officiosa tuos.

II.

Ne timeas, Ulinum, gladios, et fulmina belli:
Non cadet a saeva grandine adiuta reges.
Dexter adest calo Trentus, votisque secundus,
Nammodo mutatis moribus in metus
Sancta Fides pietasque insons antiqua supersit,
Posteritasque suos emula vincat avos.

Dum salum ingreditur Trentus, Salesius illinc,
 Merius hinc laetis plausibus excipiunt.
 Ambo fuere duces, et mystica regula morum,
 Et cordi ardenles applicuere facies.

Acta Franciscum Comitem Florium
 Praepositum.

Sanctus amor geminas animas conjuxerat arcto
 Nexu, quem nulla dissolvere vites.
 Inscia mors solvit quantum hoc in fœnere luctus
 Dimidio afferres quod superest animæ.
 Aut raptam redde, aut rapiendum sæcula differ:
 Hac est, mors, ausis debita prona suis.

Merius hospitium dederat mensamque laremque:
 At Trentus data cum fœnore restituit.

V.
S
F
lector amicitiae leges exemplaue rara
Errabis multum si ex Cicerone petes.
Fustra decem junxere simul concorditer ambos
Franciscos, eadem velle utriusque fuit.
Intervit Trentus toti sat flebilis urbi,
Sed nulli, o Flori, quam tibi flebilior.

Quia plura populi. Tanta regna
Sunt in his planities et
Quia plura populi. Tanta regna
Sunt in his planities et

Quia plura populi. Tanta regna
Sunt in his planities et
Quia plura populi. Tanta regna
Sunt in his planities et
Quia plura populi. Tanta regna
Sunt in his planities et
Quia plura populi. Tanta regna
Sunt in his planities et

Quia plura populi. Tanta regna
Sunt in his planities et

All' Immortale
 Sig.^{ro} Jacopo Bardo Bassanese,
 che con universale Applauso
 S' esercita
 Nel Nobile Suvoco del Pallone nel
 la Città di Udine nell' anno 1787.

Canzone

Fortes creantur fortibus Horatius Carm. Lib. IV.

Od. IV

1. Quale m' investe, ed agita
 Inusitato foco
 Che la Fibra del cerebro
 Ricerca a poco, a poco?



2. Repente intorno agli Omeri,
 Ed alle dita intorno,
 Qual Cigno a lato veggomi
 Di lievi piume adorno.



3. Sia pegl' immensi spazij
 Darmi girar del Cielo,
 E aver infranto, e lacero
 Il denso mortal velo.



4. Intendo. Novel Lindaro
Son divenuto or io;
A lui son tutto simile,
L'aureo suo Ale è il mio.



5. Chiaro suona di Lindaro
Il nome d'ogni intorno,
Che con nobili numeri
ebbe a cantar un giorno



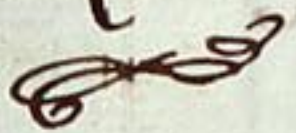
6. Di quegli Eroi le laudi,
Che il nobil valore
Matras nei Eiochi Mingui
ond' eran pieni il core;



7. Perciò, onde resti celebre
Mio nome, ed immortale;
e della fama ai Portosi
Lorra volar sull'ale



8. Voglio col plectro eburneo
Toccare la mia cetra,
e a te, bruto, applaudire
Coi carmi, e alzarti all'ora.



9. Narrar voglio, che attenti

Ci renda tua fortezza,
Che sa gl' incampi vincere,
Che ogni periglio parazza;
❧

10. Che un cor invito, e maschio

Entro al tuo sen rinviede,
E punto non degeneri
Dagl' Avi indito Credo;
❧

11. Mentre, e ne di, che scorsero,

e a quasi giorni ancora,
Ognuno la tua Patria, (1)
Qual sen d'Atleti onora.

12. Indi se debbon credersi

Le prische storie fide,
Trasse Bassan l'origine
Dal generoso Alcide. (2)
❧

13. Le Stemma Santilizio

Lui dà di forte il vanto:
Offre una Torre, e pannogli
Due fier Leoni a canto
❧

14. Ciò, che alla Madre
donasi;
Duote applicarsi
al Figlio;
fatta Croc perdo
nami;

Se al Leon l'aro
miglio.

15. Vide Natura provi
da
Vigor omnis al
Leone,
Orda ogni fiero
vincere
In singolar ragione
❧

16. Vor te molto propizia
In ciò si fa natura
e par, che fin dal na
scere
Di te prendeva com
ciò

(1) Bassano Città rinomata come Patria di molti illustri avvocatori di Salone
(2) Vedi Compendio storico della Città di Bassano di Gio. Battista Vargi pag. 14.
In Venezia 1770. Druso Girolamo Dorigoni.

17. Lottar nel Circo veggerti,
Qual coraggioso Atleta,
O qual Petrier, che fervido
Corre alla data meta.



18. E quanto è più d'umore
Il nobile conflitto,
Di maggior lena cingesi
Tuo fianco, e braccio invito.



19. Che se altri di combattere
Teco aver vuol la gloria,
Ti ha mal grado cadere
L'onor della vittoria.



20. Sebban? Non è a notizia
Che da un' Croa distinto
Se superato vedasi
Deriva gloria al vinto?



21. Quanto a ragione applaudere
A tua virtù si sente,
Chi ammira lo spettacolo,
E chi non è presente!



22. Il suon de nostri plausi
Sia la tua Patria avolta;
E tua mercede oltrema,
Che nuova palma ha colta.



23. Quindi in suo sen d'accoglierti
Impaziente aperta,
E co' suoi voti supplici
Il volo al tempio affretta;



24. Onde al busto novaro
Degl' altri Croi t'arriva,
E ne suoi gloriosissimi
Fatti, tuo nome viva.



25. Aguzzin pure gl' invidi
La lingua lor mordace;
Non val della tua gloria
Ad oscurar la face.



26. Che anzi dai lor dispreggi
Le vien lutto novello,
Qual rozza acciar, che affinasì
Ai colpi del Martello.



27. *Sebben- Dove inoltravami*

facuto, e pericorato,

Come senza avvedermene

Dovea fidarmi al fato?



28. *L'etro, che in larga copia*

Apròto m'ha concesso,

Trovare non lasciavami

Diù me quasi in me stesso.



29. *Montava temerario*

Con qualche umili rima

Salir del bel Empireo

he maestosa cime.



30. *L'aureo ricordo, ed utile*

Aora posto in oblio

Che ai voti diè beneficio

Il Venusino mio. (3)



31. *» Che, Emulato di Lividaro (4)*

» Chi tenta lui seguire,

» Impune non fia (credalo)

» Il forrenato ardire;



(3) Orazio Horace insegna Poeta, che forma la Dittica dell'Autore

(4) Vedi Orazio Horace al Lib. 4. della Od. 1. e 2.

1) Mentre con ali carca

1) Osando il vol spingere,

1) Vài a rischio novel sciro

1) Di dar il nome al Mare.



~ Fine ~



22. *Letter to the Hon. Secy of the Navy*
I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the proposed purchase of the schooner "Albatross" for the service of the Navy. I am pleased to hear that the vessel is so well adapted for the service and that the purchase is so generally approved. I have no objection to the purchase of the vessel and am happy to hear that the purchase is so generally approved.

23. *Letter to the Hon. Secy of the Navy*
I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the proposed purchase of the schooner "Albatross" for the service of the Navy. I am pleased to hear that the vessel is so well adapted for the service and that the purchase is so generally approved. I have no objection to the purchase of the vessel and am happy to hear that the purchase is so generally approved.

24. *Letter to the Hon. Secy of the Navy*
I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the proposed purchase of the schooner "Albatross" for the service of the Navy. I am pleased to hear that the vessel is so well adapted for the service and that the purchase is so generally approved. I have no objection to the purchase of the vessel and am happy to hear that the purchase is so generally approved.

25. *Letter to the Hon. Secy of the Navy*
I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the proposed purchase of the schooner "Albatross" for the service of the Navy. I am pleased to hear that the vessel is so well adapted for the service and that the purchase is so generally approved. I have no objection to the purchase of the vessel and am happy to hear that the purchase is so generally approved.

26. *Letter to the Hon. Secy of the Navy*
I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the proposed purchase of the schooner "Albatross" for the service of the Navy. I am pleased to hear that the vessel is so well adapted for the service and that the purchase is so generally approved. I have no objection to the purchase of the vessel and am happy to hear that the purchase is so generally approved.

27. *Letter to the Hon. Secy of the Navy*
I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the proposed purchase of the schooner "Albatross" for the service of the Navy. I am pleased to hear that the vessel is so well adapted for the service and that the purchase is so generally approved. I have no objection to the purchase of the vessel and am happy to hear that the purchase is so generally approved.

ubi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia

Per l'Ultimo Giorno di Carnevale

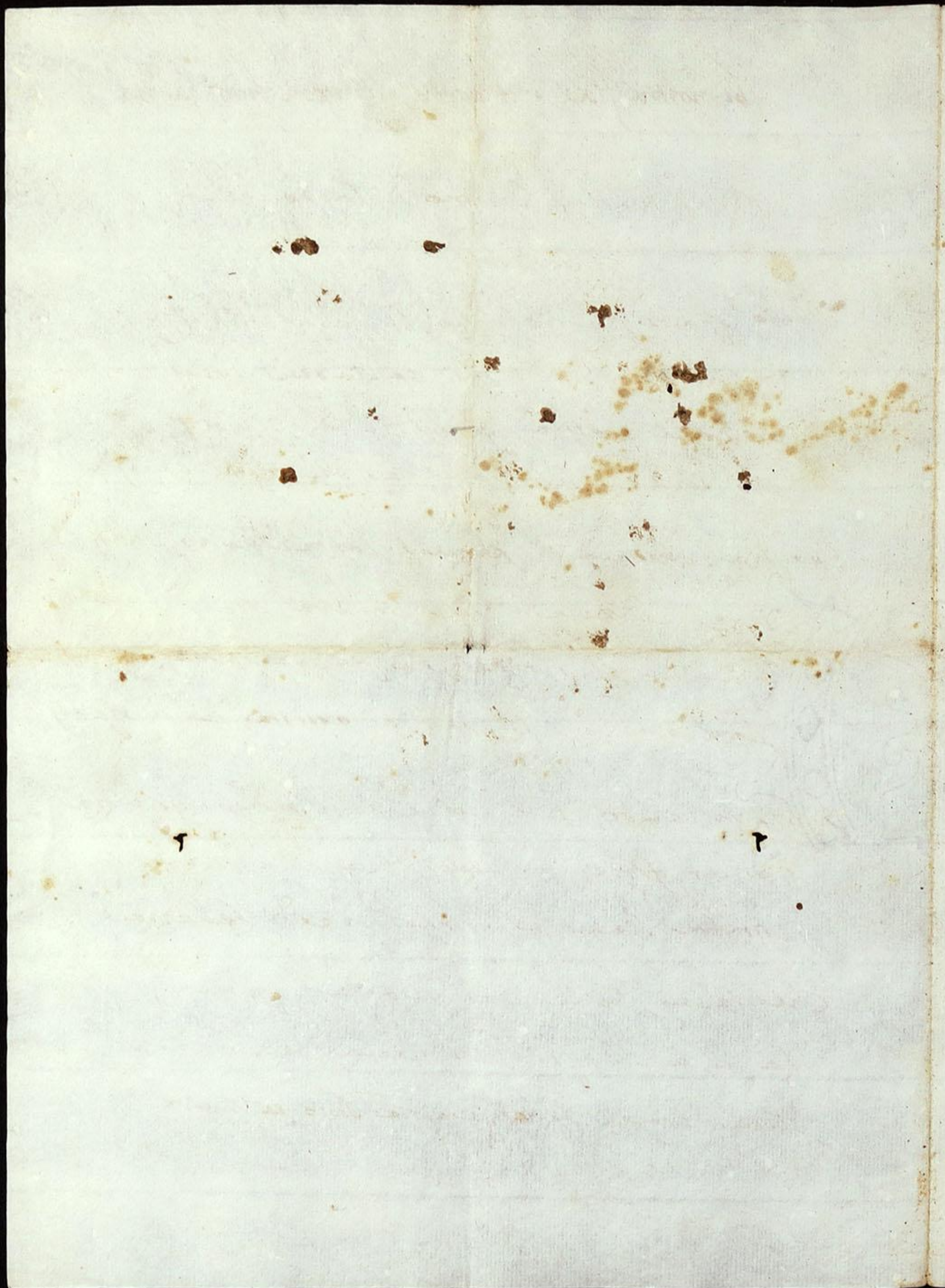
Sonetto

• Addio spassi, addio giuochi, addio ripudj;
In questi giorni mi saziare assai,
e, colta uonna, quasi io mi scordaj
De' Doveri Christiani e de' miei studj;

Se fia, che un dì seguir costante io studj
Vera virtù, che fin ora odiar
e alle lusinghe, che fin ora amar
per sempre, il Ciel mi assista, un dì ripudj

Scoperto auro, che ciò che il mondo apprezza
e con frode a seguir vuole e u'addita
ombra lieve e dannosa è di bellezza

che lassù, dove sta Bontà Infinita,
là u'è solo piacer vera ricchezza;
Dove Roma la Chiesa e Dio u'invita.



Per il primo giorno dell'anno

Costume antico a noi venuto ancora, e
E di pregar nel primo dì dell'anno
Felicita, e contenti

A padroni, agl'amici, ed ai Parenti

Abbraccio il bel costume, ed a voi signori
a quali tanto io debbo, e v'amo tanto
Prego che il grande Idolo
compia il vostro desio

E in questa e in l'altra vita
Felicita vi dia gloria infinita

Per li 20 Gennaro
giorno dedicato alla memoria
del S. Martire Sebastiano
Il di cui nome porta il Rdo Sig^r D. Sebastiano Chiarotini
Maestro di Francesco
Belgrado
Sonetto:

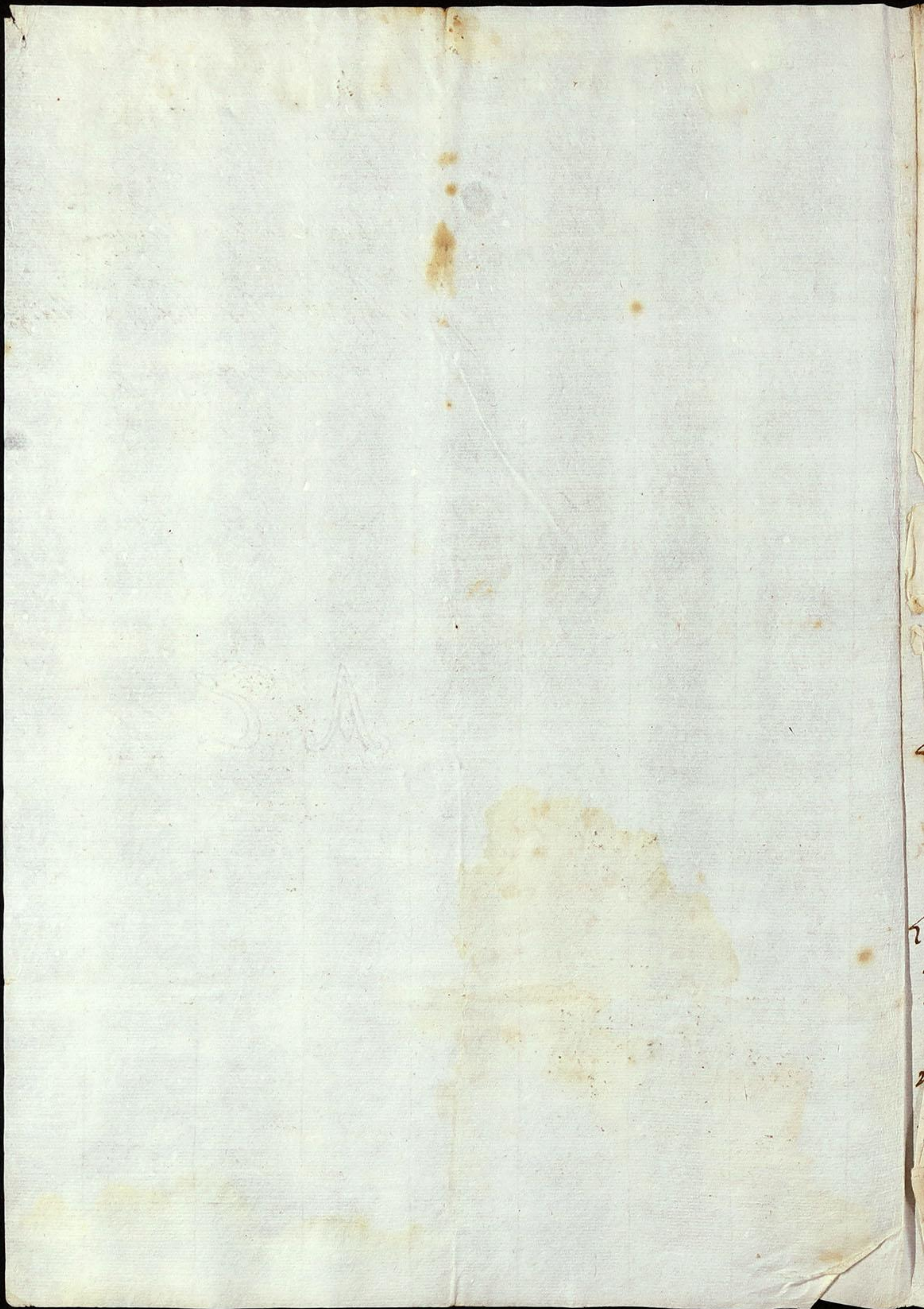
In questo a noi solenne giorno, e grande
che al Martire Bastian la Chiesa ha dato
che nostra scuola ancor vorrebbe ornato
di Musici concerti, e di ghirlande
Peh fia, che il nome vostro un dì si spande
Dal Mauro adusto all'Ocean gelato
che lunga vita a un più felice stato
tardi, lo faccia il ciel, tardi vi mande

Così noi: ma se voi dal vostro Santo
Padron, fate, che a noi venga di luce
un raggio sol, per cui risplende sì tanto
Vedrete ir a gran passi, e il doppio Duce
Sequir la vostra scuola, e dir per vanto
che Dottrine, e pietate in lei riluce

Poesia in lingua Veneziana

per le nozze del Co. Pietr' Antonio d' Manigo

colla Contessa Caterina Brugga.



Al Sior Conte Pier Antonio de Maniago
Per le sò nozze con la Siora Contessa
Caterina de Brazza

Quattro versi ve presento
Caro Conte Pier Antonio
Testimoni del contento
Per il vostro matrimonio.

Sebben tutti ixe alla schietta
L'intenzion la ve sia grata
e lassè che no ghe metta
Ne' il mio nome, nè la data.

In perva no ghè bisogno
ve son noto infin all'osso
ma per i altri me vergogno
e me scordo quanto posso.

Che dei umori tanto stitici
che no i passa un sol difetto
Basta dir che ha bi i sò critici
il Conineo Viaggietto.

spropositi el gh'aveva
in Grammatica diversi
s'istoria nol saveva
el fallava sin i versi

ma i miei teguli sconti
anzi meglio che i busassi
ne farei mille affronti
quando mai li pubblicassi.

se piogo s'è discreto
no i dice grama a un Amigo
lo tolè sto mio segreto
me quei del Polenigo

che col scrive il brutto e il bon
dei sò Amici in del giocondo
el vel recita in rondon
ma el da copie a tutto il Mondo

Della sposa che gh'ave
Bella sposa illustre e egregia
h'è deciso zà il save
Vostra mare la somiglia.

Vostra Mare che dal volto
un carattere rapira
dove tutto ghe xè accolto
quel che in Donna più s'ammira.

Generosa con prudenza
è sostegno dei mandii
Di un Angelica coscienza
cordial con i sò Amici

Sempre allegra con sargiezza
sempre caria con maniera
Piena d'ogni gentilezza
la più nobile e più vera

E vardè se mai di più
se pol dar in vostra mare
Polenigo infina tu
el ghe nova poche tare

De sta sagoma divina
ogni indizio la promette
Anco questa Caterina
Cattarine benedette.

della suelta compiacere
sento tutti che la loda
vo no pare figureve
A qual regno el se la goda.

un soggetto che gha lumi
Acquisiti e naturali
che sul ponto dei costumi
Se ghe nova pochi uguali

che con nobil vigilanza
se dirige seriamente
che sa veder con acume
co xe il caso della Tente.

E se mai ghe andè a propor
Polcenighi Poemetti
Prima el ride dell' Autor
e poi el ride dei Soggetti

mi parola no dirò
Della vostra Nobiltà
se Ricchezze tasserò
se le goda chi le ghà

Questi xe tutti cantini
Da lassarlo sbizzarir
il gentil Conte Nolini
Polcenigo veggio dir.

Quì d'iperboli mai sazio
el vè ovula in stil sovrano
con le regole d'orazio
con dei pezzi di Ossiano.

Dai Palazzi da signori
e del treno che v'abbonda
de cavalli e servitori
no credè che mi riguarda.

mi no ceno quante mude
De Fossade abbiè per tola
se le Zoggie se crende
mi nò digo una parola

il domestico contegno
della casa no domand
se se viva con sostegno
se s'abusci del Comand

se se magni se se bava
con risparmi o in bona dose
Polcenigo tu ritra
infinite de ste cose

E poi el mette in agadua
i Sponsali del Curan
e del Zanchi la statua
le strambade dell'Arcan.

D'una dama so vicina
il pochissimo giudizio.
D'un so Amigo la rovina
la fottiera in precipizio

Ne de tanto ancora pago
con ridicoli parenti

Sior Domizio maniazo
i Antonini so Parenti.

E costante nel mestier
con un primese famoso
De San Giorgio il Cavalier
Curzio Tore per il goso.

Dovarave prosegueno
con bon ordine a sto passo
Dir de Vù come la intendo
ma suseme l'oltra passo
E no voggio gnancia dirlo
quel che dise e fa la Piazza
che no posso za soffrirlo
quel lodar la gente in fazzo.
mo i me dise, pur lo fa
Polenigo per te case
sarà vero el lo farà
mi per altro no me piase.

Tutti quei che gha un tal uso
Ne ha lorì ghe divario
se i ve dise ben al mudo
dio la schiena i fa al contrario.

La moral antiga e nova
sta Dottrina la ve spiega
Polenigo vela prova
se quattuno ve la nega.

Qu' ve toda io el xe appresso
del Palazzo i Coppi i Muri
della tola un rosto, un lesso
qu' ve toda i vorì duri

ma coll'altro che no falla
se lassè che el se lontani
il Palazzo xe una stalla
e magne pezo dei cani

23
delle Nozze za vicine
mi no vegno a domandar
o Partiglie o Catoline
o Fioretti da nasar.

Se ghi'avè delle vacotte
De Furlani o Forestieri
se sia poche o te sia molte
se niero volentieri

Sora tutto ho' desiderio
e ve prego favorime
Polenigo se el gha in sero
verci sciolti o con le Rime
mi el me piase anzi cori
e il deffendo da par mio
Vù all'incontro sostegni
che el viessa assavio.

El dise il so banco è quel
De far scera, e de dir mal
lo sa il fior da San Daniel
lo sa quei de' Ciceridat.

Dal so critico provvito
No ghe campo nè lifea
qu' ne tocca in ogni sito
not ne lassa gnancia in Chiesa

Nè ghe rango o relazioni
che sia esenti di so modi
s'ha fin viste le canzoni
Per so Nezze e so Nevodi:

No fariisso senza prima
Dir qual cosa, e zu no cedo
Delle do, che gho in gran stima
Frangipana, e Colloredo

Do Signore che comprende
Tutto il savio ed il cortese
Che al so sesso onor le rende
Che fa onor al so paese

Veri le hò viste maridate
mi le hò viste da putelle
e pò sempre le hò trovate
do degnissime sorelle.

Ne mi solo con che nonini
i so pregi tali e tanti
ma concordi i galantomini
li confessa tutti quanti

E co in elle mi rovenno
Tutto quello che pot piaver
e in stimante s'accordemo
Polenigo mo hà da tener.

Quel de certi Distichetti
ch'ei li strazzi da so posta
o se ancora i sarà letti
mi ghe annunzio la risposta.

E l'Autor, che za la scrive
Sta in disegno e quasi fatto
Con imagini assai vive
il so comico ritratto.

Nel gazzante dei colori
Che i costumi, e ghe i paraggi
i maneggi e i grandi onori
i mirabili viaggi.

Tutti i Amici gh'eribisse
qualche aneddoto leggiadro
e con questi lui l'empisse
se ghe vol in nel suo quadro.

Torno a Ju. ma za vicini
xè i momenti preziosi
e za il Prete mi scatin
Dell'Altar el chiama i sposi.

Santa Chiesa del commun
comenzar dove da questo
e pò andè da un'altra banda
e dirighave per il vesto.

Questi verri ve presento
Caro Conte Pie Antonio
Testimonij de contento
per il vostro matrimonio.

III
Risposta.

Al Sonetto
"l'eccelsa meta a cui le artide penne

24

Sonetto.

Di Monsig.^r Antonio G. Perrotto

Vieni o Colomba Amica, e in tu le penne
Agil la sponda del mio nido afferra,
Quanta gli spiriti vei san mouer guerra
Non mai grand' alma da gran vol rakkenne.

Giust'è, ch'ove nei Cor d'lee, e pvenne
Celeste ardor del gar sei n'arve in terra,
Pavi il piacer, ch' in me già si rinvenna
Qui colga, e tu dal ciel onde sen venne.

Dal comune gioir d' ambe in un tratto
D'una fiamma che in duo maggior divampa,
Qual sorgera' in altraj seme, ed incanto!

Allor fia trito il camin prima intatto:
E' un varo s'empio, che bell' orme stampa,
Sarà di molte, e di cent' altre il vanto.



Allegoria

Allegoria della vita umana

Allegoria

Allegoria della vita umana

Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana

Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana

Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana

Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana
Allegoria della vita umana



Idillio

Pastor solo

Stringi' fra lieti cantici
Stringi i felici nodi:
Da por un sacco a Filide
E del tuo faticoso.

Nad' li bei s'indrecciano
Di geltoniini e rose;
E col Figliuol d'Urania
Amore li compose.

Coro

Dare non san che pena
Pene daranno ognor
Senza l'amore inuene
Senza d'inuene amor.

Pastor solo

Oh quanto desti invidia!
De con l'amato oggetto
Un sol albergo accogliet.
Accogliet un sol letto.
Godran nel tuo ricovero
Far i piacer di un
Ma di vinap scaver
Ma con la pace ognor.

Coro

Dare non san che pena
Pene daranno ognor
Senza l'amore inuene
Senza d'inuene amor.

Pastor solo

Con tal tempesta amabile
Dirsi i lieti eventi
Oh! quanto fin che giungano
Più can e più ridenti.

Se Te i dettini affliggono,
Oh! qual ne' giorni rei,
Quale trovar soliero
Ti fia concesso in Lei!

Coro

Dare non san che pena
Pene daranno ognor
Senza l'amore inuene
Senza d'inuene amor

Pastor solo

Voi dal secondo Talamo
Crescer vedrete i figli
Come ne stat crescono
Tenen' for vernigli:
De' pregi che in voi splendono
Saranno anch' essi adatti;
Saran sostegno agli ultimi
Vostri cadenti giorni.

Coro

Dare non san che pene
Pene daranno ognun
Senza d'amore inene
Senza d'inene amor

Pastor solo

Non sol non pueri estinguesi
d'ardore tuo verace
Quasi anni ancor più viviti
Omiller faran tua face:
Che di tue fiamme nobili
Fonte è quella alma belta
Che ogn' istante moltipli
Qualche belta novella.

Coro

Dare non san che pene
Pene daranno ognun
Senza d'amore inene
Senza d'inene amor

Questa la dedica per mio Figlio
Simone Statice 24 giugno 1820

J. B. Statice

A. D. Bragga

Univ. 25

Supra

B. 2

Per

Snebbi

Indicato al sig. ~~francesco~~ Andrioli e
 Id. suo messagger lasia di fione
 Per poco, almo signor, l'ornia gradita:
 Ecco Minerva al m. sentier Ti addita
 Di dottrine se conob ilustri e nuove.

Sequi la Dica: a gen rose prove
 Figlie del comun voto esp. t'invita
 Sai de lieta condur potra tua vita
 Chi de lea Dea sul' orme il popol muove.

M. in carcere capere

L'arrende il saggio: e nel seguir la mira
 Nobile s'imp. sul' adriaca sponda
 Che il cor gli accende e che per lui s'ospira.

Fiamma odlee esp. tutto seconda.
 E mentre in men dal ciel ver' lor si gira
 Oh qual mai gaudio il Giulio Fio inonda.

Questo ha detto il

proprio

io: ~~francesco~~ Andrioli

Giacomo Livio Gortan.

25. Giugno 1821

L'apostolico

B. Ludovico

53
Sulla voce

Sillo

Dedicato al sig.^o Conte Simeone Ron-
tico Socio della Spola, uno dei Direttori
dell' Istituto di Scienze Lettere, ed arti,
professore emerito nell' università
di Siena e di Padova, Cav. dell'
Imperial Ordine di Leopoldo, della
Corona Reale e della Legione d'
onore.

Canzone
Di Ferdinando Pellegrini di Padova

Mi sproni, amico, invano
 A ricercar sul Delfico strumento
 Lieto, Tebeo concento
 Oggi che Imen risuona
 In valle, il monte il piano,
 E ognuno a Imen festoso carme intona.
 Tinto le corde invan, che il legno aurato
 Nega l'ufficio usato,
 Più non ritrova l'anima
 La sua perduta calma.
 Ed ora si tace ammutolito il labro
 Di lieti carmi, non ignaro fabro.
 Non più di lauri all'ombra
 Lungo un chiaro ruscel canto gli amori
 Di felici pastori
 In delicate rime.
 Cura feral m'ingombra,
 Rimembranza crudel sempre m'opprime.
 Ovunque io vo mi segue disperduto
 Alta cagion di lutto.
 Volto sì il resto immortale
 In cypressio ferale
 Mutato ho il margo del gentil ruscello
 In solitario bosco, e muto avello.
 Profreggi in ciel l'aurore
 Ove Cinzia inargenti un'orno, un fuggio
 Del suo pallido raggio
 Smanito in viso, e laso
 Me ritrovano ognora
 Di lacrime a bagnare il freddo sasso,
 Quel sasso oh Dio! che tutto invola, e serra
 Quanto di bel fu in terra
 Ove in profonda pace
 Eurilla mia sen giace
 E in un col vago candido viso
 Questo mio cor da peggior fato an viso.
 Eurilla mia cresceva
 Quasi fresca, e modesta mammoletta
 In mezzo a folta eretta.
 In quel virgineo volto
 Serenità splendea
 Ed amor tutto era negli occhi accolto.

N. 171.

Li 11. Apr. 1870.

Spesso in preda d'amante zeffirello
 Dava il bel corin negletto,
 Su cui posava un fiore
 A lei pari in candore.
 Pareva cosa divina in umana velo,
 Ed era nata, per far bello il cielo.
 Quando l'invida morte
 Dello strale fatal la mano armata,
 Vibrò lo stral spietata.
 Or sonno eterno preme
 Le belle guancie smorte;
 E disperato Amor s'agita, e geme.
 Morte stessa a tal vista inorridita,
 Tardi troppo pentita
 Di quel colpo inumano
 Se con l'arida mano
 Mille al pallido viso, e danni, e onte
 Zelo d'orrore, e ricoprì la fronte.
 Ah! se d'Eurilla amai
 Degli anni miei sul giovinetto Aprile,
 Mi sembrante gentile;
 Ah! se d'Eurilla il nome
 Alla cetra insegnai
 E sol per lei cinsi d'allor la chiome
 Finchè io mi straggia disperato questa
 Vita per me funesta,
 Deh! più non mi chiamarmi
 Ai disusati carmi
 Lascia amico che gli ultimi io tributi,
 Alla cenere sacra l'onor di voti.
 Ma quali io resto intorno
 Nel boschetto in un voci festose
 Miro cinta di rose
 Infra le votive fide
 In sì felice giorno
 Giurar Dori ad Elpin eterna fede.
 Tu sempre fido al Reggitor Cerreo
 Tu la cara a Imeneo
 Tra replicati conviv
 Segui Coppia giuliva
 Concedi al mero ch'io nel costato pianto
 Laceri ad Eurilla, finchè io oia il canto.
 Canzon nata del duolo
 E degli affanni in seno
 Fuggi quel ciel sereno
 Alpiora passa il fortunato suolo
 Ch'io non lice
 Seguir Imeneo e Amor in danza, e in festa
 Sedeva scorsolata in bruna vesta.

Vasta framazzo al terminar de' colli
 Si dilata freschissima pianura,
 Cui l'acque risonanti, e l'erbe molli
 Rendono deliziosa oltre misura;
 E il folto crin di taciturne piante
 Stende sulla gran valle ombra costante.
 Con dolce susurrar tra fronda, e fronda
 Gli diti lusinghier Favonio spira,
 Che, rispondendo al mormorio dell'onda,
 Si mesti cor gioja, e sollievo inspira.
 E il gorgheggiar de' musici angelletti
 Rintegra i spiriti, e raddolcisce i petti.
 Ma, cui l'orror di solitarie grotte,
 E bosche recche oscurità sol piace,
 Pria che giungesse a divadar la notte
 Il folgorar dell'Apollinea face
 Dopo vario camin condusse il gatto
 In quel sacro al piacer felice prato.
 Ed ivi a un tempo al pertinace duolo
 Riposo i' diedi, e al travagliato fianco,
 Abbandonando in grembo al vago suolo
 L'anima semi-smarrita, e il corpo stanco;
 Quando vidi spuntar dall'alto cielo
 La sgombratrice del notturno velo.
 Lietta abbandona l'oriental confine
 La sempre vaga, e rubiconda aurora,
 Ai fion il seno, all'erbe imperla il crin,
 E il vasto sen del ciel sereno indora;
 E il vin stillante d'immortal rugiada
 Ai corridor di Febo apre la strada.
 Il lucicar delle nidenti stelle
 Perde il chiarore attumador del cielo,
 Si ridesta natura, e vieppiu' belle
 Dal verde sen dell'elevato stelo
 Scuoton le chiome i floridi arboscelli,
 Culla odorata ai non piumati angelli.

Horatius
 E già sul carro adamantino affiro
 Splendea Febo dal ciel lucido, e chiaro
 Quando mi volgo, e da lontan ravviso
 Vigile schiera di pastor, che al paro
 Del giorno in quella amica valle unita
 Una nuziale adorna ara fiorita.
 Spinto da un natural comun desio
 Il alto, ed a quella volta avvanzo il passo
 Dove al promulo sacra Idalio dio
 C'innalza ara gentil di Lario fasso;
 Giacchè in quelle fortunate arene
 Impera il dio consolatore Igiene.
 Del fiume s'erge il simulacro altero
 Di croco il crin leggiadramente adorno,
 Dove con puro labbro, e cor sincero
 Giungono al primo balenar del giorno
 A sfogar le donzelle in mesti accenti
 Di lor tradita gioventù li evanti.
 Ampia corona di votivi segui
 Cingono il simulacro in doppia lista,
 Cui sacro al gran dio fervidi ingegni
 Di gioventù, che in oriar s'attrista;
 E di connessi rami al fiume ignoto
 Ombroso tetto ai rai del sol fa scudo.
 Face brillante sempiterno gioco
 Impugna il dio, che ai balani presiede,
 Face di tal virtù, che prende a gioco
 Quante fin' arti irato Amos possiede;
 Face che giunta a serenare i petti
 Fa spreggar della sorte i crudi effetti.
 Solleciti d'intorno all'ava amica
 Ad adornarla intendono i pastor;
 Chi spoglia il sen della campagna aprica
 Dell'odorata varietà de' fiori;
 Chi con purpurei nastri alto sospende
 Le di bisso gentil candido bende.

Spesso così sulle colline amene
Anrato stuol d'industri pecchie io vidi,
Altre preda sulle vicine arene
Il succo ai fiori, altre formarne i nidi;
La fiera adde agguzzar punta sdegnosa
Ai danni della verpa infruttuosa.

E quelle io giunto in mezzo alme innocenti
Un sospiro dal seno sprigionai
Di quelli annunciator fieri tormenti,
Che m'han del tutto lacerato omai;
E ai pastor chieri qual cagion vi fosse,
Che questo giorno a celebrar li mosse.
Di senno Uranio, e in un d'età maturo
Ad appagarmi sotto il labro miole,
E questo, disse, è il di più vago, e puro...
E qui interrotto nel parlar si volse
A un tuon di voce unanime, e giuliva,
Che al cielo alzava replicate coriva.

Ed ecco al suon di buche recchie arene
Schiera apparir d'amabili donzelle,
Con dolce melodia chiamando Imeneo
Fabro genial di tante cose belle;
Prima sostenitrice alma del mondo
Il vivere per cui solo è giocondo.

In mezzo al pastoral musico cebo
Amabile Larzon, fresca fidella
Venian con puro core, e ciglio lieto
Dove l'amica sorte lor li appella;
A giuvarli venian perpetua fede
Di quell'altare sacrosanto al piede.

Ed Uranio primiero a me rivolto
La cagion m'adito, che de' pastori
Il ceti tutto avea quivi raccolto
Ad intrecciar carole, e guidar con;
Onde eternar di con fausto Imeneo
Le fortunate amabili catene.

Ne' tuoi scherzi gentil vaga Italia
Il più d'otto pastor l'altro frattanto,
E con viva soave melodia
Tempro la cetra al suono il labro al canto,
I sponsali di Venere, e d'Adone,
E quei narrò di Danide, e d'Enone.

Con grato intercalor di tratto in tratto
D'arrospiare li sposi avea posangos,
Perchè in breve esponeva il lor ritratto;
E al terminar di ciascheduna stanza
Il coro ad una voce rispondea:

Viva Clito il pastor, viva Nisica.
Giunto il gran sacerdote al sacro altare
Due candele colombe al lume offrio,
E quell'anime belle ai dei si core
In fermo nodo conjugale unio;
E allor fu, che i pastor lieti, e festosi
Tutte a un tratto guidar: vivano i sposi!

Dal puro labro della copia eletta
Si sprigionò concorde mente unito,
Quel che i figli d'Imen tanto diletta,
E che al vero gioir fa dolce invito;
Quel gran sì, che con stabile, e tenace
Nodo stringe quell'alme in lieta pace.

Schiera di Silfi, e virgi genj amici
Uniti insieme s'affrettaro a gara,
Superbi di portar per' colli apri
Il più lontano ciel roma si cerca;
E mille, e mille spiritelli alati
Altrove lo recar mi vanmi aurati.

Ma s'erse allor la più loquace diva,
E passeggiando venne in per l'erba,
Stare a ognuna mostrando ena giuliva,
Per sì grand'Imeneo fatta superba;
E d'immortale allor cinta le chiome
Fiorì eternar de' fidi sposi il nome.

Calzato verso il ciel fervido il volo
A noi si tolse in men che non balena
Ed all' Euganea prole indi non solo
Il tutto disse, e all' Antenorea arena;
Ma sorvolando l' Itali confini
Portò il nome de' sposi al ciel vicini.
Donde involta giaceva tra l' aer cieco
La fra le disperate alme dolenti
Del nero sen del tenebroso speco
Di rose invidias digrignando i denti;
E si strappò l'orribili Ceraste
Dal raro vine, e dalle membra guaste.
Colpita in mezzo all' irascibil core
La fama che portò la gran novella
Fin là nel mezzo al sempiterno orrore,
Per cui tutta tremò l'anima fella;
E preseppe quanto eran fatali
Al suo poter sì lucidi sponsali.

E alzando altero il rabbuffato ceffo
Mille già prometteva insulti, ed onte,
Ma rotto facendo un orrido sberleffo
Nulla allora pronunciò; perchè si pronta
Le voci si ingrossar nella sua gola,
Che le fu sotto il proferir parola.
Quindi confuso, e nelle parti interne
Rosa, piegò l'orribili palpebre,
E un grido alzò, che le paludi inferne
Fino dalle più occulte ime latebre
Scosse, e sul fermo adamantino trono
Feo in tremare il possessor del tuono.
Ma non però nell'anime giulive
De' sposi, e de' festevoli seguaci
Rosò la noja, anzi brillanti, e vive
Rifulgorar le conjugali faci;
Tuono a sinistra il cielo, e il mondo intero
Va per tale imeneo superbo, e altero.

Luigi Privaldi Longiano.

La Vendemmia
 Ditirambo
 Dell' Accademia dell' VIII Sett.
 Quo Quo me Bacche rapis?
 Horat:

Allegri Allegri
 Furchi Satiri
 Fanni Capripedi
 Snette Bassanidi
 Dai boschi uscite,
 venite, venite.
 verzose Driadi
 Rustiche Oreadi
 Qui il piè movete
 Correte, Correte.
 Evvòè, Evvòè, Evvòè
 Bacco, Bacco è nostro Re,
 Bacco Bacco viene a me.
 vien la stagion del vino
 d' Ebrifestante pampinosa autunno.
 De' neri grappoli
 Le viti pendono
 Al dolce incarico;
 I campi ridono,
 Il villan giubila,
 Bacco avvinasi
 Si molto intridensi
 La faccia i satiri
 Mangiano, bevono,
 Ridono, saltano,
 Scherzano, corrono,
 Grato spettacolo,
 Festoso gioiello!
 Mille si sentono
 Stromenti armonici
 Mandar all' etere
 Suono piacevole.
 Chi il sistro, o il crotalo,
 Chi suona il cembalo.
 Le ninfe ballano,
 Ballano i giovani,
 I vecchi impazzano,
 Ma anch' essi cantano;
 Ed i più teneri
 Fanciulli garuli
 Arditi innalzano
 Giulivo strepito.
 Che siena amabile,
 Vaga piacevole,
 Per cui già correre
 Nel seno sentonni
 Gradita gioia!
 Su dunque venite,
 Correte, Correte
 A contemplar l' alma region di Bacco
 Cornuti satiri
 Fanni capripedi

30
 verzose Driadi
 Rustiche Oreadi,
 Qui il piede movete,
 Correte, correte.
 Evvòè, Evvòè, Evvòè
 Bacco Bacco è nostro Re,
 Bacco Bacco viene a me.

Ecco il Re a noi vicino
 Dell' India vincitor Donno del vino.
 Sopra un carro altero si siede,
 E giulivo a noi se n' siede,
 E di lampino corona
 Il bel crin gli imprigiona.
 Si tigni ardita coppia
 Al nobil carro adoppia.
 E il gran Tirto famuto ostanta in mano
 De' campi ameni il regitor sovrano.
 Con una piena ciotola
 Si vino il più pregiato
 Sileno il vecchio il sequita
 Su' un asino addoppiato,
 Da suditi festevoli
 D' intorno è circondato,
 Che tutti baldi esultano
 Sul verdeggianti prato.
 Noi pur con essi uniamoci
 All' Evvò nume allato
 E con gestori cantini
 Da noi venga esaltato.
 Ma ve' quel campo là
 Ve' là villani, ve'
 Tagliando ognun si sta
 Dell' uva, che la c' è
 L' amata quantità.
 Quegli col nudo piè
 Schiacciando i grani va
 Quello di già beve
 Quell' ancora cola.
 Vo bere anch' io affe'
 Di Bacco in carità;
 Portate ancora a me
 Vino portate in qua.
 Evvòè, Evvòè, Evvòè.

Su beviamo
 Traccanniamo
 Giu mandiam questo liquore.
 Che grato odore,
 Che buon sapore,
 Che dolce umore!
 Grato dolceore
 M' inonda il core.
 Su beviamo
 Traccanniamo
 Giu mandiamo
 Questo amabile liquore.
 Tu prendi quel vaso
 Per te è quel rimaso.
 E questo uotol qua
 Chi mai lo beverà?
 Voi no. bibò, oibò.
 Io io lo beverò.

Per pria di traccannar questo liquore
mi baldo mi volgo o gente amica,
un grato è di bacco il dolce amore,
che mille volte il ciel vi benedica.
prima di variar metro, e concento,
mi prendesi di fare oggi m'attento.

A chiunque di deneo l'amore è caro
di tutto uor deneo Nestorea etate,
Deneo, che lungi d'ogni fato amaro
guidi i suoi giorni in seno a gioja amate;
E che d'allegra gente in compagnia
non sappia che sia duol, che affanno sia.

E chiunque sprezza il dastaveo tesoro,
E preda giace di perversa aura,
che sol col vin si scaccia ogni martoro
d'amaro avvertito, ed ogni empia suqura,
E chi non vuol sentir pene, ed affanni
Dolce consolator vino traccanni.

Su beviamo
Traccanniamo
Giù mandiam questo liquore,
Su beviamo a tutte l'ore.
Ah di gioja io già strabilio,
Ah di io vado in visibilio.
Evvò, che umor gradito?
Sono in estasi rapito.

Il vino in petto scendemi,
E tutto mi vivifica,

Il muscoli,
Le viscere
Mi penetra,
Fortifica,
Nel stomaco
Mi muove, e
Ed empienti
Di giubilo.
Ma scemasi
da ciotola
Finiamo la
vuotiamo la.

Ma qual mi sento in seno
Tremor, che mi confonde,
Non son no sul terreno,
Dremo d'instabil onde,
Io manco, io vengo meno,
Corriamo andiamo attronde.

Eh Eh.
Che c'è?

Mi manca la terra,
Qualcuno m'atterra.
Ah di io vaneggio. Non vengo no manco,
E premo il suolo col piè baldo, e franco.
Ah, di io vaneggio. E nessuno non temo.
E' terra E' terra si quella, che premo.
Ma ve' quel faggio, quel pino, quell'orno
Lascia la terra, e mi gira all'intorno,
E tutto il suolo a girarsi s'affretta,
Girami intorno la tenera erbetta.
Ah mi perdo, e mi confondo.
Ecco giunto il finimondo.

Ma le stelle sul vuoto precipitano,
Ed i nambi dall'alto giù rotolino
E scorrendo pel ciel l'acque vadanprene,
Tutte in soma le leggi si cangino
d'nom coll'uomo infuriati si mangino,
O qual sono le leggi rimangano
di natura, o ver tutte si frangano,
Ch'io sicuro, e di tutti a dispetto
Vo saltare con gioja, a ti letto.

Ah non posso, ah vengo manco
Sono stanco,
Più non vedo, oimè ch'io casco.
Più seren non parmi il cielo
Mi si allena un negro velo
Sopra il ciglio;
Che penoglio
Mi sovrasta! ahimè ch'io more;
Che martoro!

Io ricorro Bacio a te
Bacio Bacio Evvò
Zeh m'assista Bacio tu,
Che in piè star non posso più.
Ah il sudore mi copre la fronte
Tutto muove il piano, ed il monte.
Mio malgrado ah di io devo cader.
Le palpebre son gravi, e pesanti
E di tregua son torbide amanti,
E s'abbuja il mio fono pensier.
In miei sensi, ohimè deboli, e frali
Va scuotendo le tarde ignavi ali
Dolce sonno gentil, lusinghier.
Ah mi perdo... io più non sono...
Io mi lascio in abbandono
Al mio sonno
Amabil sonno,
E vo errando...
Tragittando...
Da un felice... pover in pia... cer.

Fine

Al nobilissimo Sig: Conte Alfonso Belgrado
segretario degniſſimo dell' Accademia
de' Filomazj della Città d' Udine.
Verso suo lto,

Odi proſanum vulgus, et arceo. obſoleſcit
Favete linguis. Carmina non prius
Audita Musarum sacerdos canto.
Horat. Car. O. I Lib. III.

Signor! lascia per poco i ſtudj ameni,
Lascia di ſaettar per poco il tempo,
E ascolta il ſuon delle Camene Dive,
Che a ſolevarti da ſudori tuoi
Me con queſto che vedi Ebano amico
D' Eliona mandar. Deh non ſi ſdegni
Il nobile tuo ingegno al mondo nato
Sol per varcar l'altre vie de' venti
Di vader meco il ſuo. Qualche riposo
Richieda un lungo volo. E alfin ſi ſpezza
L'arco teſo mai ſempre. Il Dio Gradivo
Di polve, e ſangue ancor tinto, e coſperſo
Prendea riposo a Citerèa nel ſeno.
Queſte canore inezie illuſtre Alfonso
Con docil oocchio mira. Alfin io ſono
Ministro a Febo, e delle Muſe amico.
Anco del ſtagirita il grand' allievo
Che ſempre avea l'ecceſſa mente intesa,
Od in conquiſte, o ſulle dotte carte
Del Meonio cantor, del freddo vate
Di quel Chèrito freddo i rozzi carmi
Ascoltava benigno. Or tu novello
Di ſublime virtù grande Aleſandro,
Me Chèrito novel propizio ascolta.

Belgrado

Belgrado, oh gran Belgrado! e chi v'è mai
Che di te possa dir quanto si deve?
Sì, virtuoso sei, no bile, grande
Campion di gloria, e il vinì sen fregiato
Delle più belle doti. Al nascer tuo
Scese dal cielo Atstrea, che a giusta lance
Libra dell'uomo l'opre, e fe ritorno
Dal lungo antico esiglio, ove cacciolla
Del mondo l'empietà. Seco sen venne
L'intatta fe di niveo panno adorna
Seco giustizia, che ha bendato il ciglio
Seco multa, che fisa il guardo sempre
Al suolo tiene, e timida s'innoltra,
Seco l'altre virtù. Felice terra,
Dove il volo fermar l'auree virtùdi!
I vizi tutti in spaventosa forma
D'Udine via fuggiro, e andar fremendo
Ad abitar l'etereonta Patule.
Come di Febo in sul mattino i raggi
Nell'alzarsi dall'orde al mondo danno
Amica luce, luce vaga, e chiara
Dell'ombre ree disperditrice, luce
Che allo speco cimmerio i sogni ignavi
Caccia posente, ed innotturni spettri,
Con tu al nascer tuo benigno sole
Bella d'alma virtù luce ridente
Disperditrice dell'orribil'ombre
Dei vizj infesti, e rei donasti al mondo.
Tu ognor crescesti, e crebber teco al paro
L'ammirande virtù. Teco or più forti
Grandeeggiano gloriose, e sono specchio
Alla nascente gioventù fiorita,
Tutti all'esempio tuo d'Udine i figli

Dietro

Dietro ti van per la scoscesa riva
 Che della gloria al tempo eccelso guida.
 D'onorati sudor tutti cosparti
 Te miran desiosi, e a te van retro
 Ebrî d'inchito ardir. Tu a lor sei lampo,
 Benigna lampo, che ai garzoni additi
 La generosa via. Così il gran Foro,
 Che altera ostenta la città di Siano
 Donna del mar, mostra i fanali in vela
 Del suo marmoreo dorso: il buon nocchiero
 Cui l'unid'ombra d'atra notte involve
 Lungi lo scorge, e allegro ai fuor l'addita,
 E sempre in lui tien fiso il guardo, e sempre
 Di lui solo favella, ed a lui solo
 Drizza il pensier, drizza i sospir. Contento
 Ver lui volge il timon, le vele adoppia,
 Ed inquieto è ognor, finchè giulivo
 A piene vele il fido porto afferra.
 Udine oh te beata! entro il tuo seno
 Soggiorna la virtude, entro il tuo seno
 Sorgon novelli Eroi nuovi bei fregi
 Di te madre sublime. E si possenti
 Qual tra tanti viburni alto Cipresso
 Te faran comparir d'altre città
 Al paragon. Tu or or superba andrai
 Al par d'Atene, e Sparta, e delle figlie
 Del gran Romuleo Tebro, e del bell'eterno.
 Ah perchè io pur, sorte crudel! non sono
 Nato nel tuo bel seno? Anchi'io vorrei
 Il nobile seguir glorioso esempio;
 Ma natura mel vieta, ella che diemmi
 Solo di rozza musa un spirito lieve;

Mel vieta

28
Mel vieta il mio destin, che d'altra terra
Figlia mi fe'. Pur se non posso anch'io
Te Belgrado seguir, vo' almeno unile
Ammirarti da lunge. E quando intento
Di Boscoricchio, e di Newton le carte
Di Baumastero, e di Leibnizio, e Volfio,
E Genovesio, e d'altri volgi, allora
Starommi intento ad osservarti, e quando
Dagioni con Eulerpe, e con Tahia
E quando il senno tuo bei sulle carte
Di Demostene, e tullio, e di Mureto
Andro' Giulio a celebrar pel mondo
Le gesta, ed i tuoi studj. Io della fama
Farò le veci, ed io dirò alle genti:
Ora Belgrado sui robusti vanni
Al cielo s'alza emulator sublime
Della tromba di Manto. Ora si trova
In letterario agone, ove co'suoi
Acuti sillogismi altri stordisce,
Ed altri vince ai duri spiriti eguale
Di Malebranchio, e di Cartesio. Or sprona
Per la via di virtù giovani imberbi
Con larga piena d'eloquente fiume,
Che dal suo labro d'or va a metter foce
Di gloria nel gran mar. Labro simile
A quel ch'ebbero un giorno il Buonarrotti,
Il Bembo, il Casa, il Lolio, il Rucellai.
Ma alfin poi che dirò? qual inesperto
Debole motor, che rade il lido
E del profondo mar l'onda paventa,
Dell'infinito mar delle tue glorie
Spaventato alla vista al lido io torno,
E con me stesso invan mi dolgo, e penito,
Che non regna valor dov'è spavento.

In pegno di ossequio
Stima Luigi Enrichi.

